

I ricchi la « snobbano »

Piazza Navona: il paradiso dei giocattoli a prezzo fisso



Quello che veramente possiamo chiamare il paradiso dei giocattoli a prezzo fisso si trova a Roma, nella celeberrima piazza Navona, che già nei secoli scorsi serviva ai papi per farvi rappresentare le battaglie navali o le corse di tori o altri spettacoli del genere.

All'ombra delle barocche e severe architetture del Bernini in questi giorni invece sono spuntate, come una funghia, decine e centinaia di baracche e baracchette: sono quelle dei « pupazzari », ossia dei venditori di giocattoli. A piazza Navona si vende anche altro, in questi giorni: tonnellate di zucchero filato, di tutti i colori, prodiosamente manipolato da forzuti pasticceri, coriandoli, trombette, elastici maliziosi alla cui estremità è assicurata una dura palletta di stoffa (e questi aggeggi servono a dar fastidio alle ragazze che di sera si avventurano nella piazza).

Ma i balocchi rimangono la specialità. Tutta Roma, e non solo i romani veraci, ma anche i turisti, anche i viaggiatori di passaggio un po' avveduti, in questi giorni non trascurano di far una risatina a questo emporio che veramente si può definire unico al mondo.

Questa però che sino ad ora abbiamo descritto è solo la superficie di piazza Navona, il suo aspetto più attraente e festaiolo. Se si varea il fronte che separa gli spettatori dai « pupazzari » il panorama cambia, e non di poco.

— Come vanno gli affari? — abbiamo chiesto ad uno di loro.

— Mah... — è stata la risposta un po' sibillina.

Dietro quel « mah » ci sono parecchie, molte, troppe cose. La gente, a piazza Navona, non si reca più come un tempo, anche per diceritarsi. Ora ci va solo per acquistare un giocattolo che non costi troppo. E i « pupazzari » assolvono magnificamente a questo loro compito.

Qui non troverete di certo le piattaforme spaziali americane che costano dalle 20.000 alle 30.000 lire l'una. Qui non troverete gli aeroplani « jets » con tanto di propellente fasullo e che volano per davvero. No. A piazza Navona ci sono le bambole ed i fuciletti. I giocattoli di sempre, che resistono a tutte le mode ed a tutti i capricci.

« Prendete le bambole — ci diceva il pupazzaro — vanno via come il pane. Non certo quella da 5000 lire. Quella un po' meno. Ma quelle da mille o da duemila... Ce ne fossero! »

— E le armi?

— Mitragliatrici, poche. E' sempre il Far West che tiene il campo. Pistole da scriviti e pantaloni con la frangia lunga. Questo sembra sia il sogno di tutti i ragazzini di ogni giorno. Se poi uno ci può aggiungere anche le scarpe fatte con il laccio alto, è a posto!

— E i giapponesi?

Un sorriso.

— Ma qualche anno fa — insistiamo — sino all'anno scorso anche, i giapponesi nel campo dei giocattoli hanno fatto furille. Non se lo ricorda l'orsotto che fuma, la segretaria che fa finta di scrivere, il « boss » di tipo americano tutto indaffarato al suo scrittoio? Tutte invenzioni che avevano incontrato un grande favore, da parte di tutti i ragazzini...

— I ragazzi sì, ma i genitori? Caro lei, sono loro che decidono, cosa crede? E i giapponesi hanno un difetto fondamentale: la fragilità. L'orsotto è bello. Ma in mano a un demonietto di questi qui, non dura neppure una settimana. E invece la Befana arrica solo una volta all'anno. Si possono spendere solo quei soldi. E basta. Il « ragazzino »

si deve arrangiare. Non crede? E una bella pistola, prima di furla fuori, ce ne vuole.

Ecco come stanno le cose. Il giro degli affari? Né bene e né male, nulla di straordinario. Se ne caverà fuori appena i soldi per l'occupazione del suolo comunale, per le tasse, per tirare un po' avanti. I ricchi « snobbano » piazza Navona. Hanno i negozi del centro, dove la rutilante fantasia dei balocchi da decine di migliaia di lire ha creato un regno fantasmagorico che è tutto per loro. I piccoli, i figli degli « altri », sgranano gli occhi di fronte alle vetrine mentre i padri li tirano disperatamente per il braccio, affinché nelle loro piccole teste non allungino desideri insani.

E non c'è neppure la « caciara », il chiasso di prima, a piazza Navona. Il tutto si svolge un po' in tono minore.

— Eh, io me la ricordo, l'ultima grande « caciara » — ci dice il venditore di giocattoli.

— E quand'è stato?

— Nel '45. Subito dopo la guerra, dopo la Liberazione. Qui, in questa piazza, sembrava ci fosse il mondo intero. E il rumore, le grida e le risa erano tanti che in cielo pareva tramassero anche le stelle.



Per la prima volta l'acqua di un canale di irrigazione ha raggiunto i campi di una Comune agricola dell'Itolpe. Le contadine, in segno di giubilo, danzano con i piedi immersi nella corrente. Un altro passo, fondamentale, verso una vita migliore per tutti

Quando i fascisti saccheggiavano

Testimonianze: perchè mi sono iscritta al P.C.I.



L'importanza del lavoro in direzione delle masse femminili, la piena comprensione di esso da parte di tutto il Partito, si pone oggi con forza ed immediatezza se si vogliono conquistare altre migliaia di donne agli ideali del socialismo. Ciò deve avvenire, secondo me, in primo luogo nell'ambito della famiglia. Ed la gioventù che deve essere educata ai nostri ideali contrastando, con serie argomentazioni, la falsa propaganda dei nostri avversari. Purtroppo attorno all'importante problema della conquista delle masse femminili vi sono delle incomprensioni causate da vecchie mentalità non ancora superate da molti compagni.

Ricordo quando, giovanissima — eravamo verso la fine della prima guerra mondiale — si parlava dei movimenti degli operai in Italia, della rivoluzione bolscevica e delle squadrate fasciste

che incominciavano ad agire contro le organizzazioni dei lavoratori. Si riunivano allora in casa Bei, a Cantiano, un gruppo di giovani socialisti fra i quali i miei fratelli. A me piaceva molto sentire le loro discussioni; e mentre leggevo i libri di scuola ascoltavo con attenzione ciò che essi dicevano. Mi arrivava di tanto in tanto qualche scappazione dai miei fratelli che mi dicevano: — Scappa di qua Vatte-ne, qui si parla di affari che riguardano gli uomini, non devi sentire.

Malgrado ciò io ero sempre presente, e soprattutto non mancavo mai alle manifestazioni operaie. Marcavo fiera assieme alle compagne di lavoro con un fazzoletto rosso nel taschino cantando a squarciagola « Bandiera Rossa ». Poi venne la reazione fascista a saccheggiare, bruciare, demolire tutto ciò che mi era già tanto caro anche se non comprendevo ancora bene cosa era un partito. Vedeva solo squadre di teppisti in camicia nera che volevano sopraffare masse oneste di lavoratori che reclamavano pace e lavoro.

Piu tardi, quando nel 1922, sposata appena da sei mesi, fui costretta ad espatriare per raggiungere la mia famiglia che già si trovava in esilio incominciai a riflettere profondamente sulle cause di tanto male, sulle funzioni del partito, sull'azione degli antifascisti che per noi rimanevano al loro ideale erano costretti a vivere in esilio un'esistenza di miseria, di stenti, di fame.

All'estero partecipavo sempre con lo stesso slancio ad ogni manifestazione antifascista, leggevo e diffondevvo i nostri giornali, vissi in quelle parole per alcuni anni la vita dell'emigrazione forzata; e piano piano incominciava a maturare la mia co-

scienza di militante. Incominciavo a comprendere che ad una forza organizzata, a quella cioè di coloro che ci avevano cacciati dall'Italia, ed avevano arrestato ed ucciso i dirigenti della classe operaia, bisognava contrapporre la forza organizzata dei lavoratori. E questi miei sentimenti trasmettevo alle mie compagne di lavoro, anche perché mi trovavo a lavorare in una fabbrica a Marghera, ed ero responsabile della Commissione Interna.

Intanto il nostro pellegrinaggio continuava; sempre perseguitati dalla polizia, eravamo passati dal Belgio al Lussemburgo, da lì in Francia e finalmente a Parigi. Lì ci trovammo a contatto con il centro del Partito che non solo organizzava la Resistenza nell'emigrazione ma anche clandestinamente le file del Partito in Italia, dove il fascismo aveva fatto « tabula rasa » di tutte le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori avvelendosi delle leggi eccezionali ed istituendo il Tribunale speciale. I nostri compagni, quasi tutti schedati dall'OVRA rientravano clandestinamente ma dopo un periodo di lavoro più o meno breve finivano per cadere nelle grinfie della polizia. Bisognava agire anche noi donne, certamente meno conosciute degli uomini, nella vita politica; bisognava evitare gli arresti, impiantare nel lavoro coloro che venivano arrestati, era necessario continuare il lavoro.

E fu questa la decisione del Partito. Trovammo un gruppo di donne, in gran parte mogli e figlie di compagni pieni di buona volontà. Mancava a molte di noi la preparazione, anche minima, teorica e pratica, ed in parte supplii a questo un corso di tre mesi che ci tenne la compagna Valentina, a conclusione del quale ognuna di noi si iscrisse regolarmente al Partito.

Da quel momento tutte eravamo convinte di essere in grado di poter dare molto di più trasformando il nostro entusiasmo in attività concreta, ovunque il Partito avesse avuto bisogno di noi. Eravamo sole nel 1930. In seguito, fu il Partito, questo grande, meraviglioso, ideale del socialismo che mi aiutò a superare tutte le difficoltà che via via incontrai nel lavoro; difficoltà politiche, tecniche, l'arresto, il carcere, la lotta di liberazione, la vita parlamentare.

Fu il Partito che mi diede la soddisfazione di diventare la prima e l'unica donna senatrice di diritto nella Repubblica Italiana per meriti antifascisti. Scrivo questi episodi della mia vita di figlia di boscaioli perché i compagni tutti, e i milioni di donne che non sono ancora con noi, sappiano come sono arrivata al Partito e che cosa esso mi ha dato. Sappiano anche che il nostro grande e glorioso Partito ha bisogno di reclutare migliaia e migliaia di donne semplici e covogose per potere meglio andare verso i grandi ideali di pace, lavoro e progresso sociale tutto il popolo italiano.

ADELE BEI



Lavorava per « guadagnarsi le scarpe che portava »

Una bimba di 12 anni morta a Varese stritolata dagli ingranaggi di una macchina

La sciagura in un calzaturificio artigiano - Maria Grazia apparteneva a una famiglia di immigrati meridionali - Il lavoro minorile nella provincia più ricca e più « miracolata » d'Italia

Abbiamo appreso della morte sul lavoro di un'operaia dodicenne, Maria Grazia Salerno, da una breve notizia su una pagina regionale del nostro giornale: una notizia, tra le tante, una delle tantissime, che non era facile « mandar giù », che non era possibile dimenticare facilmente, perché terribili sono le domande che la morte di Maria Grazia pone a tutti noi.

Perché quel giorno Maria Grazia non era nel suo banco di scuola in questa Italia che si pone il problema di portare concretamente l'obbligo scolastico dai quattordici ai sedici anni?

Quanti bambini e bambine di 12 anni sono nella situazione di Maria Grazia? Ecco perché abbiamo chiesto al nostro corrispondente di Varese, Sergio Banali, di recarsi a Casorate, ed ecco la storia, la vera storia della breve vita di Maria Grazia. Ne esce una pagina autentica della « tragedia italiana », di questa as-

sorda, incredibile tragedia che si svolge anche a due passi da Milano, in quel « Varesotto » che guida la classifica dei più alti redditi in Italia, e che è la zona più « miracolata ».

CASORATE SEMPIONE, gennaio. — Maria Grazia Salerno, una graziosa bambina di 12 anni, sorride dalle fotografie che i genitori e la sorella ci mostrano trattenendo a stento la commozione. Maria Grazia è morta giorni fa, e aveva appena cominciato a vivere. E' morta improvvisamente schiacciata da una macchina in un piccolo calzaturificio artigiano di Casorate Sempione. I suoi lunghi capelli erano rimasti impigliati nella ruota di una macchina. La bimba restava inesorabilmente attratta dagli organi meccanici in movimento.

Perché Maria Grazia, malgrado avesse soltanto 12 anni, era a lavorare? L'interrogativo trova una risposta precisa, circostanziata nel racconto che i familiari ci fanno, qui, nella casa di via Firenze a Casorate, che vide crescere la povera bambina, una vecchia casa costituita da un largo cortile malandato sul quale occhieggiano, tutt'intorno le porte delle abitazioni.

La famiglia di Maria Grazia è meridionale, di Pale. Come tanti altri nuclei familiari del Sud, abbandonò 16 anni fa, i luoghi di origine per seguire verso il Nord. La miseria spinse i Salerno a diventare, insomma, parte di quell'enorme famiglia dei « Fratelli di Rocco », povera gente in cerca di un pane un po' meno duro.

Dopo un certo periodo trascorso a Milano, i Salerno si trasferirono a Casorate, e qui nacque Maria Grazia, seguita poi da Rosalia e Amalia. Con Antonia e Franco, nati qualche anno prima, i figli erano giunti a cinque, e due soli lavoravano. Le esigenze, sia pure modeste, di sette persone sono onerose, soprattutto quando i bambini devono essere vestiti, mandati a scuola.

Il signor Salerno, un uomo dal viso scenato da una vita non certo facile, lavorava e lavora ancora, attorno ad un modesto deschetto da calzolaio, a domicilio. In fabbrica non era riuscito ad entrare per la sua età non più giovane e si dava volentieri a fare riparando scarpe per il vicinato.

Il lavoro a domicilio del Salerno richiama l'attenzione dei soliti uffici. Un'indagine sommaria stabilì, naturalmente, che il deschetto era fonte di « guadagno » (forse si parlò addirittura di « profitto »). Quindi il capo famiglia poteva

mantenere i figli in minore età, e si giunse ad una conclusione abbastanza solita: gli assegni che, per i bimbi più piccoli, venivano passati ai fratelli maggiori occupati al lavoro, vennero sospesi « Per di più », ci dice il signor Salerno « siamo senza mutua e le medicine ce le dobbiamo pagare ».

In questo quadro d'insieme va visto l'ingresso nella fabbrica di Maria Grazia. Il piccolo calzaturificio divenne, nella sua prima esperienza, la prima e l'ultima. E coloro che accettarono la bambina alla produzione sono, in fondo, responsabili e vittime nello stesso tempo. Una duplice qualifica in una realtà che, nella « ricca » provincia di Varese, è anche fatta da centinaia di piccoli laboratori artigianali e semiclandestini nei quali, per far fronte agli alti costi di produzione imposti dalle stretture di una economia diretta dai monopoli, si fa largamente ricorso alla mano d'opera minorile, che costa poco e rende molto.

E'ra una bambina intelligente e avrebbe potuto riuscire bene nello studio, ci dice la mamma di Maria Grazia con parole incrinata dal pianto. Perché non ha continuato a studiare? C'è chi, cercando di giustificare le carenze della scuola dell'obbligo, risponde alla domanda spendendo ingenerosamente delle critiche contro l'« egoismo » dei genitori che non vogliono mandare i figli a scuola, finite le elementari.

Il fatto è, invece che, generalmente, come è nel caso di Maria Grazia, i genitori non « possono », e l'impiego dei bambini nelle « botteghe » di tipo artigianale, avviene solitamente per « levarli dalla strada » e perché si guadagnano « almeno le scarpe che consumano ». La scuola d'obbligo c'è, ma ci sono anche i bisogni più elementari, ed è, ancora, all'insegna di essi che avviene lo « sfruttamento » dei minori. L'altra, tragica, vergognosa faccia della medaglia del « miracolo economico », anche qui, nel Varesotto, in una delle province più « miracolate » d'Italia.

Del resto la falsità della prescrizione obbligatoria del « miracolo economico » era apparsa brutalmente oltre un anno fa, quando da Gorla Maggiore giunse la terribile notizia della morte di sei ragazzi e ragazze in giovanissima età, uccisi dall'esplosione avvenuta in un laboratorio di minuteria alla allestire.

Anche quei bambini avevano dovuto disertare i banchi della scuola per le necessità delle loro famiglie.

La sciagura sollevò scandalo, indignazione, si impegnarono le autorità preposte ad

intervenire con la necessaria efficacia per cancellare la piaga del lavoro minorile. A Gorla Maggiore l'on. Maria Rodaro affermò che in Italia « si pianifica quando è troppo tardi » e che occorre impedire che fatti simili si verificassero nel futuro, ma Casorate Sempione e apparso ora alla ribalta, riproponendo drammaticamente il problema.

Quanti sono i bambini in età di obbligo scolastico occupati illegalmente nella produzione nella nostra provincia? Una statistica precisa non c'è. Si sa che la percentuale del lavoro minorile è alta, che in certe zone soltanto la metà dei ragazzi, inferiori ai 14 anni, frequentano le scuole post-elementari. L'ispettorato provinciale del Lavoro è quasi impotente a opporsi; al fenomeno, dato che la sua organizzazione striminzita e assolutamente inadeguata alle esigenze.

Ma il discorso, a questo

punto, deve necessariamente andare oltre il problema, sia pure gravissimo, del lavoro minorile per investire l'intera struttura operaia. Un « Sottazionario statistico » di fonte governativa ci informa che nel Varesotto gli incidenti sul lavoro nel 1959 hanno raggiunto la paurosa cifra di 20.817, con una media di oltre 50 al giorno e con una incidenza di circa il 12 per cento rispetto alle persone immesse, in un modo o nell'altro all'attività produttiva. Dei 20.817 infortunati ben 35 sono stati mortali!

Ecco perché pensiamo che, accanto ad una indagine approfondita sul lavoro minorile, vi debba essere anche quella sulla condizione operaia nelle fabbriche, sull'integrità fisica e sulla dignità dei lavoratori. Il Consiglio provinciale di Varese ha votato all'unanimità un ordine del giorno per sollecitare, appunto, un'azione di questo genere.

SERGIO BANALI

2 nuovi libri per i giovani

GIOVANNI ARPINO
LE MILLE E UNA ITALIA

pp. 215, con 29 illustrazioni nel testo e 4 tavole a colori fuori testo di Bruno Caruso. L. 2.900.

Dalla Sicilia al Monte Bianco attraverso tutta l'Italia. L'Italia di quando? L'Italia di tutti i tempi; i personaggi che incontriamo si chiamano infatti Garibaldi, Michelangelo, Annibale, il Beato Cotolengo, Galileo, Gramsci, Savonarola, i fratelli Cervi... Ma è un'Italia diversa da quella dei libri di scuola, un'Italia imprevedibile e nuova.

GIANNI RODARI LE FILASTROCCHES

pp. 156, con illustrazioni di Bruno Munari. L. 1.500.

Le filastrocche di Gianni Rodari sono un inconfondibile messaggio di felicità creativa, di immediata comunicatività per il bambino fino a sei-sette anni, di umorismo e di gusto per i grandi, sempre con la leggerezza di chi butta giù come per gioco e invece ogni volta azzecca in pieno e tocca talora la grazia d'una riuscita perfetta.

GIULIO EINAUDI editore